

Sirio Saggini

**Geppe Santo dell'Acquabona
malandrino e locandiere**

**(ed altre storie di Rosignano da
"Cronache maremmane")**

Per gentile concessione del dr. Roberto Giusti

Geppe Santo dell'Acquabona Malandrino e locandiere

Nel gran libro della «memoria dei vecchi», sta scritto che il nostro Geppe era, nei primi tempi della sua gioventù un malandrino.

Alto era, aitante nella persona senza scrupoli e protervo, veloce nei movimenti e negli spostamenti e di aspetto sinistro.

Aveva stabilito come zona di sua competenza e di attività la Via Emilia, unica arteria, a quei tempi, che collegava il nord col sud.

La zona di Geppe cominciava dallo sbocco della strada dell'Acquabona, che vien giù da Rosignano attraverso «i poggetti» sulla via Emilia, e terminava subito dopo la salita del «Malandrone», da dove poi si scende alla pianura, verso il Fitto di Cecina per circa quattro chilometri di strada.

Geppe se li era riservati. Penso che fossero i più sicuri (per lui), e i più convenienti.

La salita del Malandrone era avvincente: incassata, profonda, quasi sempre deserta, lontana da case coloniche, fra fitti boschi e piante altissime ai bordi della strada, che formavano una volta continua di verde.

Era sempre in penombra e non si vedeva il cielo. Il buio della notte vi giungeva all'improvviso.

Godeva una brutta fama quella salita: la rispecchiava col nome: «Malandrone!».

Eppure bisognava passar di lì se si voleva andare verso Roma. Non c'erano altre strade. Geppe lo sapeva, aveva calcolato e dato la preferenza a quel posto.

Per lui i boschi spessi da una parte e dall'altra della strada, erano un rifugio sicuro, per ogni evenienza.

Si spostava di frequente ma, di regola, era da quelle parti che preferiva sostare.

A chi lo avesse potuto vedere di giorno attraverso il bosco sarebbe parso non un uomo, ma un qualche cosa di selvatico. Geppe aveva perfetta conoscenza dei boschi e l'istinto del nascondiglio. Il bosco non ha sentieri, eppure lui, li trovava, li percorreva anche correndo, sapeva dove le frasche e i viluppi attorno alle piante permettevano di inoltrarsi, di soffermarsi non visto, anche a pochi passi da chi o da coloro che erano i suoi naturali nemici.

Nessuno lo aveva mai visto di giorno. La sua presenza però si intuiva.

I birri spesso lo avevano braccato, ma invano. Erano tornati alla base stanchi, sconfortati, avviliti e depressi per la inutile caccia.

Qualcuno lo aveva visto di notte, col trombone, a braccia incrociate, nel buio della strada, fermo, a gambe larghe, in attesa.

Erano quelli che, purtroppo, avrebbero fatto volentieri a meno d'incontrarlo!

Si era anche costruito, nella macchia, rifugi coperti con frasche per ripararsi, se fosse piovuto, e con paglia in terra, per dormire.

Sull'imbrunire, dopo essere stato in vedetta, calava come un falco verso la salita del Malandrone. Se passava un barrocciaio a piedi, affiancato alle gambe del cavallo per rendergli meno faticosa la salita, lo lasciava andare. Magari gli faceva e ne riceveva un saluto.

«Pover'uomo» pensava, «è più povero di me!».

Perché il nostro Geppe aveva un cuore (pochino in verità) e una capanna. Anzi più capanne, come vi ho detto, e il motivo di tante abitazioni, lo immaginate.

Se invece passava una diligenza, di quelle col postiglione, allora era un altro discorso. Geppe si «delineava», si metteva in mezzo alla strada, col trombone a tracolla. E bastava la vista di quell'arnese!

Il postiglione lo vedeva al lume dei fanali, tra il lusco e il brusco, fermava i cavalli e scendeva. Allora Geppe, col suo vocione perentorio, ammoniva: «Dogana!».

Era un bel tipo anche nell'azione. Non intimava:

«o la borsa o la vita!» Neppur per sogno! Nobilitava nell'azione, nel gesto e colla parola, la professione del malandrino, e assumeva quella dell'agente fiscale, né, (pensava), ci fosse gran differenza!

Il postiglione apriva la porta della diligenza e ripeteva anch'esso ai viaggiatori: «Dogana!».

Credessero o non credessero quelli alla faccenda della dogana che manifestava la sua presenza nella notte fonda in un punto veramente strano; credessero o non credessero che anche il postiglione facesse parte del servizio di «dogana» e che in quel punto della strada vi fosse forse un casotto per la esazione della gabella, capivano che non era il caso di cincischiare, specialmente se avevano avuto il tempo di guardar fuori dal finestrino quell'uomo, col fucile a tracolla, e col cappellaccio di traverso. Pagavano, e zitti; sollevati e felici di poter riprendere subito il viaggio.

Ma poi il nostro Geppe si contentava di poco. Era modesto.

Aveva fissato una tariffa per ogni viaggiatore, e la tassa era ragionevole. Senza eccessivo sforzo poteva essere pagata. Come un pedaggio.

O non c'era, (pensava Geppe), anche sul ponte dell'Arno? E fra sé diceva: «Si deve pagare anche qui! A Firenze la riscuote il Granduca, qui la riscuoto io, che sono più povero di lui. Un pò di giustizia distributiva!»

Questo bel tipo di malandrino o di furfante (secondo da che punto di vista si prendono le cose), addolciva e... regolarizzava l'esazione. Ringraziava, staccava da una catenina una specie di patacca bucata (forse una crazia o un paolo), e la consegnava al postiglione.

Augurava e perfino buon viaggio.

Quella patacca era un lasciapassare, un salvacondotto, qualora la diligenza avesse incontrato altri... «doganieri», come lui. Erano molti, in quei tempi, gli «esattori» che praticavano la gabella sulla Via Emilia. La patacca di Geppe era la prova che il pedaggio era già stato regolarmente pagato e riscosso. Non avrebbe dovuto ripetersi un doppio pagamento.

Se poi un altro «doganiere», nel percorso della lunga via, si fosse infischiato della patacca di Geppe e avesse preteso anche lui, un nuovo pedaggio... sarebbe un altro discorso. Riguarderebbe i rapporti interni fra «doganieri». Né Geppe e tanto meno noi. potremmo prestar garanzia.

Un bel giorno però (bello specialmente per i viaggiatori), Geppe decise di smettere l'ufficio di «doganiere»,

Alla Casa Granducale piaceva molto la residenza nel Castello di Rosignano. I granduchi venivano da Firenze in ottobre per la caccia, e non soltanto per il clima mite o per la vista del mare, stupenda di lassù.

Nei boschi c'era la selvaggina abbondante, i poggi erano adatti per le uccellerie. C'erano stati i Medici e Cosimo coi figli Giovanni e Garzia. La tradizione era continuata poi, coi Lorena.

Geppe smise perché, quando venivano i granduchi o qualche personaggio della casa regnante, gli sbirri aumentavano, si moltiplicavano, come sempre accade.

Col «seguito» portavano anche qualche lanzicheneco e quelli erano tremendi e brutti con quei baffi! Avrebbero potuto scendere anche loro giù dal Castello attraverso la strada dei «poggetti» per raggiungere la Via Emilia e rendersi conto di quelle tali visite «doganali»!

Perché la voce era corsa, qualcuno aveva parlato. Il balzello del Malandrone non era compreso nell'elenco del gran libro del «Fisco» granducale! Se Geppe fosse cascato in quelle mani, una forca e una corda al collo non glielo avrebbe levate nessuno.

E intendiamoci, non perché esigeva quattrini dai viaggiatori delle diligence. Era questo senza dubbio un reato grave, ma, dati i tempi, poteva anche passare.

Era il fatto che Geppe aveva usurpato al Granduca il privilegio dei balzelli, che costituiva il delitto da corda e sapone!

Fu così che Geppe, odorato il vento infido, chiuse la bottega abusiva della «dogana».

Smise.. però per modo di dire. Cambiò sistema di esazione, Lo addolcì, lo rese più comodo, più gradito. Lo condì con il segreto dell'appetito.

Accolse i viaggiatori, li rimpinzò di manicaretti e dette loro anche da dormire. Servizio completo!

Col nuovo sistema non li alleggeriva al passaggio, ma dopo, quando avevano mangiato!

Se non siamo troppo ortodossi bisogna convenire che un miglioramento ci' fu.

Anzi, Geppe, col nuovo sistema, fu un precursore.

Anche oggi, se si va in una di quelle trattorie, che conoscete anche voi, dopo aver mangiato, magari squisitamente (ed è raro), c'è il caso di' svenire quando ci portano il conto!

Geppe faceva lo stesso, ma almeno dava roba buona.

Posò dunque il trombone. Comprò una vecchia casa di contadini proprio fra lo sbocco della via dell'Acquabona con la Via Emilia, l'abbellì, la ripulì, l'allargò, ci fece anche una bella stalla.

Di due stanze al piano terreno, ne ricavò uno stanzone perché buttò giù la parete divisoria; lì mise un banco di mescita, sette od otto tavolini e una ventina di sedie impagliate. Dietro il banco sistemò una vetrina, vi adattò, bene esposti, fiaschi e bottiglie e generi alimentari stuzzicanti.

Nell'angolo dello stanzone incastrò una botte con la cannella pronta per spillare il vino. Mise i bicchieri di quelli grandi, che si chiamano conche, sui tavolini: erano l'invito a bere!

Lasciò com'era la scala per andare di sopra. Ma abbellì anche quella con un passamano e ringhierina di legno.

Anche di sopra, di due stanze ne fece una grande e ci ricavò la stanza da pranzo. Ci mise un grande tavolo lungo, rettangolare, per dieci persone. Delle altre stanze ne fece quattro camere con cucina.

Tre donne, tuttofare, e una cuoca perfetta, costituirono il personale.

Scrisse sulla facciata della casa «*Trattoria e locanda l'Acquabona*». Ma poi ci ripensò. L'ultima parola stava n aperto contrasto col vino che vendeva. Allora ordinò al pittore di cancellarla!

Pose una frasca, bella larga, fra il sommo della porta e l'insegna, e all'architrave applicò un lumino rosso, segnale di fermata. Non dimenticò di mettere nello stanzone a terreno, in alto, dietro il banco, l'immagine di una Madonna con il lumino votivo.

Certo quell'immagine non rappresentava i sentimenti, tutt'altro che devoti di Geppe, serviva a far vedere a chi entrava, che lui ci stava sotto, come se, devoto, ne fosse protetto. Tutto stava a darlo ad intendere!

Anche allora, come oggi, l'apparenza ha sempre ingannato.

Su nello stanzone da pranzo, in un canto, ma ben visibile, appoggiò il vecchio trombone.

Quell'arnese, in quel luogo, parlava anche troppo a chi fosse capitato lì e lo vedesse! Completò l'illuminazione dello stanzone grande a pianterreno con lumi a olio fatti come quelli dei barrocciai.

Nella stanza grande da desinare su al primo piano, invece lavorò di fine.

Approntò una decina di lucerne da tavola di quelle a olio a quattro fiaccole.

Erano lucerne del tempo, di ottone lucido, artistiche, col manico lungo e la maniglia in alto per trasportarle, con le catenine di ottone pendenti lungo il gambo: una teneva appesa lo spengitoio fatto a forbici con una specie di scatolino da un lato, un'altra aveva le mollette per ripulire sui becchi il lucignolo se si fosse incrostato e non facesse bene la fiamma, un'altra, portava lo spillone d'ottone per sfruonare il foro dei becchi se l'olio non passasse bene.

I piatti delle lucerne che sostenevano il gambo, col bulbo dove c'era l'olio che alimentava le fiaccole, li teneva sempre lucenti, quasi brillanti, curati e lucidati dalle sue donne.

Quando le lucerne erano accese, con tutte e quattro le fiammelle, posate e ferme sulla base del piatto d'ottone sulla tovaglia bianca, risaltavano in tutta la loro bellezza.

La luce che si irradiava dalle lucerne ondeggiava nella stanza e dava riflessi quando più intensi quando meno intensi, con un gioco di luci e d'ombre: d'ombre e di luci, alterne, sul brillare degli ottoni lucenti.

Il complesso dell'illuminazione era cosa viva, bella veramente a vedersi.

Quel furbone di Ceppe intuiva queste cose e anche le lucerne facevano parte dell'accoglienza!

Perché su ci mandava i viaggiatori di riguardo con la borsa più gonfia; giù, invece, si fermava gente che male accozzava il desinare con la cena. Trovava, però anche quella, per miracolo, qualche «crazia» o qualche «paolo» disponibile, per giocare a dadi ai giuochi proibiti, intramezzandoli con un vociare da barrocciai.

Geppe aveva scelto proprio un luogo adatto per la sua attività. Non c'era nessuna casa all'intorno, neppure di contadini. C'era soltanto la sua, e questa aveva anche la comodità di una grande stalla per ricoverare i cavalli delle diligenze di passaggio.

Era sicuro che su quella strada, la fermata dei vetturali diventava quasi obbligata. E poi i postiglioni erano legati da amicizia con Geppe, avevano collaborato con lui all'epoca della «dogana», e un pezzettino di quella tariffa era toccato anche a loro! Il legame era diventato, col tempo, solidarietà! Tra la passata «maniera» e quella attuale, la differenza stava. *nella distanza!*

Infatti, i postiglioni che prima si fermavano più giù alla salita di Malandrone, avevano *anticipato* la sosta. Si arrestavano alla locanda dell'Acquabona, situata due chilometri più avanti.

Neppure c'era stato sviamento, perché Geppe agiva in regime di monopolio. Altre locande non ce n'erano, il personale esterno era fidato, con questo vantaggio: non c'era più per Geppe il pericolo dei brutti incontri nei boschi cogli sbirri e coi lanzichenecchi.

Quella paura era scomparsa come un fantasma.

Si può dire anche che Geppe stava ora nella legge. Se non nella morale puritana, in quella corrente ci stava di certo!

Faceva pagare, e salato, il «caratteristico». Ma quanti Geppi ci sono anche oggi!

La memoria dei vecchi ci ha tramandato un Geppe come figura di malandrino smesso, ma la sua fama non si è formata su quella del predone da strada, ed è giusto per la verità.

Ce lo ha tramandato invece, come un personaggio arguto, anche se stoccatore, e sotto un alone di simpatia.

Geppe non aveva mai minacciato prima, neppure aveva minacciato dopo, per fare accettare le sue tariffe di locandiere!

Era la «fama», che volentieri scroccava, quella che lo faceva temere!

A volte, è vero, le tariffe erano anche più salate del baccalà scusso che ammanniva agli avventori con appena un po' d'olio, arrostito sulla gratella e basta. Questi erano costretti a bere di più per spengere il sale. Ma nessuno osava protestare! Era capitato lì dentro, sapeva *chi era stato Geppe*, credeva che fosse *ancora* un malandrino, si acquietava e... pagava.

Al nostro uomo faceva comodo passare per quello che era stato e non per quello che era ora. Ma gli era rimasto (quello sì!) l'istinto dell'imbroglio sopraffattore.

Non garantiscono però, le mie fonti, che se qualcuno non avesse voluto sottostare alla costrizione di un pagamento anormale, Geppe non si scatenasse come avrebbe potuto fare, alla vecchia maniera!

Ma era ben difficile una protesta a quell'ora, in località solitaria, con quella tal gente d'intorno, con le facce e gli abiti tutt'altro che tranquillizzanti! Su questa situazione contava il nostro uomo, e ... incassava denari!

Così accadeva anche coi clienti di riguardo, con quelli che andavano di sopra.

I signori, giunti con la diligenza e col postiglione all'ora della cena o a buio, salivano la scala ed entravano nella sala da pranzo.

Provavano subito la gioia e l'ammirazione per l'apparato della illuminazione delle lucerne; trovavano caratteristica l'apparecchiatura coi piatti di terracotta riproducenti la storia delle favole cinesi o giapponesi che a quei tempi costituivano il disegno e le pitture «non plus ultra», di quelle ceramiche.

Bene impagliati i fiaschi del vino sulla tavola secondo il costume toscano, costituivano fonte di meraviglia per i forestieri. Trovavano il tutto «très joli, very beautiful, schon», splendido, e lo dicevano!

La donna in grembiule bianco era lì in attesa degli ordini.

I signori si toglievano di dosso i cappotti che erano sormontati alle spalle da quei tanti mantellini digradanti che andavano a farsi sempre più piccoli e più corti verso il bavero, si levavano le mezze tube che coprivano i capelli e sovrastavano i basettoni e il bianco jabot alla base del mento che chiudeva il largo bianco colletto.

Poi sedevano a tavola.

Qualcuno degli arrivati aveva potuto dare, di traverso, un'occhiata. Aveva visto appoggiato, nel canto, il trombone. Quell'arnese era conosciuto non soltanto in Toscana, ma in tutto il mondo. Si sapeva quello che significava!

Non stava certo lì come oggetto da esposizione. Chi era giunto, capiva allora che non era facile andarsene. Faceva buon viso a cattiva fortuna e diceva fra sé: «Dio me la mandi buona» e abbordava la prima portata. Squisita!

Questo, voleva Geppe.

Due erano i richiami per chi capitava alla sua locanda: la frasca per farli entrare, il trombone per farli rimanere. E la cucina era ottima, sotto tutti i rapporti. Era alla casalinga senza sofisticazioni. Le pappardelle erano fatte in casa con farina di grano vero, la lepre era lepre e non gatto o coniglio, il vino era fatto con l'uva delle vigne della Castellina, il formaggio pecorino era del latte delle pecore di Pettinagrilli pastore di Valdiperla. Le frutta, si vedeva, non erano di frigorifero: a quei tempi non era stato inventato!

E i tordi? dimenticavo!

Era questa la specialità di Geppe! L'arrosto di tordi allo spiedo coi crostini e la salvia. Già, la salvia!

Nei nostri posti quando si parla di salvia viene subito in mente Geppe Santo dell'Acquabona.

Era squisito quell'arrosto. Quel sapore e quel profumo sono stati tramandati fino ai giorni nostri; par di sentirli!

Al momento di portare in tavola, Geppe, che fino ad allora non si era fatto vedere, compariva fiero, nella stanza.

Aveva gli occhi lustri, contenti, impugnava un lungo spiedo con infilzati tordi e crostini fumanti!

Con un forchettoni, appoggiata la punta dello spiedo sul piatto dell'avventore, tirava giù tre tordi e tre crostini. Era la razione. Se uno spiedo non bastava, tornava con un altro, e giù la stessa razione, finché tutti non fossero stati serviti.

Poi scrutava il volto dei clienti, ci vedeva il sorriso di persone felici e soddisfatte, notava i pomelli delle gote già arrossati dal buon vino bevuto con facilità e con beatitudine, con quel frizzantino invitante che è pregio dei vini dei nostri colli.

Calcolava da quelle immagini, dal chiasso, dalle risate, dalla conversazione animata, il peso del conto da mettere sulla bilancia.

Aspettava in ultimo che gli avventori notassero la sua presenza e chiedessero il conto!

Confidava nella sorpresa, semilieta della sua risposta che sarebbe stata strana, impreveduta, del tutto inaspettata. Semplici erano le poste del conto. Ognuna aveva la sua decisione: Pappardelle alla lepre — gratis. Lepre in salmi — gratis. Vino — gratis. Tordi allo spiedo — gratis. Gli avventori facevano tanto d'occhi.

Ma infine, Geppe esclamava: *«Signori, da me si paga soltanto la salvia: la salvia costa una borsa per ciascuno piena di paoli»!*

A questo punto, intenzionalmente e *lentamente*, volgeva lo sguardo in fondo alla stanza. I suoi occhi si posavano sul trombone nel canto.

I seduti a tavola seguivano quello sguardo. Geppe era lì, non era rientrato in cucina, aveva anche in mano, impugnato, lo spiedo nudo, senza più tordi e crostini! Qualcuno, dopo aver guardato in tralice il trombone, zitto e calmo, ma un pò grondoni, tirava fuori dal corsetto la borsa, la soppesava, ne allentava lentamente i cordoni, faceva il calcolo di quanto lasciarvi dentro, le dava un mesto addio, e la porgeva a Geppe che ringraziava compunto. Gli altri lo imitavano.

Poi in silenzio si alzavano e si avviavano alla scala. Salutavano a mezza bocca, ma a testa bassa.

Giunti al piano terreno, chiamavano il postiglione e ordinavano di affrettare la partenza.

Il colpo era fatto!

Stavo per continuare a scrivere, ma a questo punto sotto il piccolo tavolo a tre gambe dove stavano queste pagine, ho sentito un piccolo tocco. Ho guardato di dove venisse: nulla! Ho smesso allora di scrivere.

I colpi si rinnovavano con pause brevi, sempre più secchi. Anche il tavolino aveva cominciato a muoversi. Ho compreso allora che quei colpi strani, improvvisi, non provocati, avevano un significato. Forse a seconda del numero e della regolarità, sospettai potessero costituire un alfabeto.

Dai miei ricordi giovanili e da qualche lettura, sapevo che lo spirito dei defunti si manifestava anche così.

Infatti era, Geppe, che m'era venuto a trovare. Aveva bisogno di parlarmi.

Da dietro alle mie spalle, certo, aveva letto *quello che avevo scritto di lui*.

«Scusi, signore», cominciò, «non è mica tutto vero quello che ha scritto di me!»

«Si ricordi che son passato alla storia con l'appellativo di santo e ho visto che lo sapeva anche lei quando ha cominciato a scrivere il titolo del racconto».

«Geppe santo era infatti il mio nome. Santo! Ci pensi. A quel tempo vede, mi conoscevano un pò meglio di lei! Non ho ammazzato nessuno, mi creda. Mi sono sempre limitato.»

«Ma quando Lei mi ha definito malandrino ho sentito un colpo al cuore. Chiedevo una tariffa giusta a chi passava per via.»

«Avevo imparato dal Granduca che faceva come me sui ponti dell'Arno e l'esempio era regale!

«Lo sa Lei che oggi sulle più celebri strade asfaltate, che dovrebbero essere senza gabella, libere al passaggio di tutti, si deve invece pagare per transitarvi? O perché? Le par giusto? Si paga anche più

«di quanto percepivo io, che lo facevo di notte, sotto la luna.»

Mai di giorno, come accade ora sulla strada del sole! Ma poi cessai, per mia volontà, di fare il “doganiere” e misi su una locanda. Facevo pagar salato, è vero, ma almeno davo roba genuina.

Oggi sarebbe un miracolo! La salvia?... sì, la salvia, Lei pensa! Pagavano la parte per il tutto e mangiavano bene e roba autentica! Non le pur nulla? Perciò mi voglia bene, signore, e prima di chiudere il suo scritto, ci pensi. Sia giusto! ».

Poi ripeté: *«Mi chiamavano santo, e non sono all'inferno, ma fra quelli che son sospesi. Mi hanno detto in un orecchio, proprio oggi, dopo quello che avviene nel mondo, che presto andrò in purgatorio e forse tra non molto, in Paradiso. Qui lascio libero il posto!
«Se vedesse, c'è la fila per occuparlo! Perciò non mi giudichi male, si ricordi che siamo compaesani e osservi anche Lei mi raccomando, “lo contrappasso”»*

Rimasi perplesso, senza fiato. Dopo un pò risposi.

«Però, Geppe mio, quel tal trombone nel canto, eh via! per cosa ti serviva?». E lui: *«Eh, signor mio, a volte non si sa mai, “un bisogno di notte”!».*

E si tacque.

I colpi del tavolino cessarono d'incanto. Geppe era sparito. Che fare? mi son detto. Rimasi pensieroso e incerto. Posai la penna sul foglio per riflettere. La ripresi, poi scrissi, così, come vedete:

«Geppe santo fu un carattere bislacco, un furbo matricolato quello che si dice un arnese, ma simpatico. Eppure, pensai, gratta, gratta, Geppe santo un po' di ragione l'aveva!».

Che ne pensate? Ditemelo pian piano, in un orecchio.

Un'udienza alla Pretura in un pomeriggio d'agosto

Il mio paese, nell'ottocento, aveva come oggi il dominio amministrativo su quattro frazioni: Castelnuovo della Misericordia, Gabbro, Vada, Castiglioncello; vasto territorio conservato per l'antica preminenza concessagli nell'epoca medicea.

Perfino le generazioni successive avevano ereditato, insieme col territorio, un certo sentimento di superiorità nei riguardi degli abitanti delle frazioni: questi venivano catalogati con un mal celato distacco e qualificati «gente» di Vada, di Castelnuovo, del Gabbro.

Questi ultimi poi, erano tenuti in poco conto, ma invece celebrati per la devozione eccessiva al vino buono.

E non era fama scroccata. Tutt'altro!

La giustizia aveva anche allora la sede in alto (cosa naturale!), e precisamente in Castello.

Per accedervi, dalla piazza del paese si prendeva «la via Lunga»

Era in salita, ripida, lastricata, con pietre consumate e sconnesse.

Lunga era, e faticosa.

Anche la via, faceva ricordare ai passanti, col suo malagevole percorso, la lentezza, la difficoltà e la fatica per chi si accingeva a chiedere il riconoscimento di un diritto. Anche oggi! purtroppo è così!

Quando c'era la Pretura, quel Giudice aveva disposto che le cause penali, per fatti accaduti al Gabbro, fossero discusse, con precedenza assoluta, soltanto al mattino!

La disposizione era saggia e prudente. Perché, dopo desinare, gli imputati in attesa, sarebbero stati nelle braccia di Bacco, anziché in quelle della Benemerita!

I testimoni al *debà* avrebbero russato rumorosamente, impediti a deporre perché incapaci di intendere e di volere.

Si poteva star sicuri!

Una volta accadde, (non essendosi osservato il precetto del Pretore), che l'aula della giustizia, nel caldo meriggio, quando l'Ufficiale giudiziario dichiarò aperta l'udienza, apparve al Giudice, che entrava in tocco e toga, col Cancelliere Fantini che lo seguiva, un dormitorio!!
Imputati e testimoni sdraiati sulle panche russavano rumorosamente!
Chi mai li avrebbe svegliati?

Quel giorno, Temi, inchiodò le sue bilancie... e buona notte!
Verità sacrosanta!

L'episodio al quale assistei nei primi anni della professione, mi fa ricordare con simpatia e anche rimpianto, quel Giudice, Silvio Filippi, che assurse ai più alti gradi della Magistratura. Purtroppo è scomparso.

Una partenza per la Fiera di Milano

Come tanti altri paesi, anche il mio viveva una vita intensa, ma nello stesso tempo intima e autonoma.

L'isolamento gli derivava in gran parte dalla mancanza di comunicazioni. L'andare a Pisa o a Livorno era un avvenimento. Da ragazzo assistei alla partenza di un mio vecchio zio, direttore didattico. Si chiamava Cherubino.

Aveva deciso di recarsi a Milano a una delle primissime Fiere. Fu un fatto strabiliante: lo sapeva tutto il paese e tutto il paese aveva partecipato anche ai preparativi di quella partenza!

Nel giorno fatidico i personaggi più in vista, erano lì in casa, prima che lo zio ne varcasse la soglia. Lo riguardavano con gioia e con una punta d'invidia, forse anche con una certa soddisfazione. Pensavano certo: *«un personaggio, come il direttore didattico, si recava a rappresentare... il paese nella capitale lombarda!»*

Tutti avevano qualche cosa da dire, più che altro dei consigli da dare. Avevano empito la testa a quel pover'uomo di tanti e tali avvertimenti, che se li avesse ascoltati, sarebbe rimasto, di certo, a mezza strada!

Più pressanti erano quelli sul pericolo dei borsaioli: *«Stai attento, (gli dicevano) ce ne sono tanti a Milano! Approfittano del "pigia-pigia" alla Fiera!»*

Più premurosa era sua moglie, la signora Fanny. Lei stessa volle assicurare con due spilli di sicurezza (quelli da balie), la tasca ladra della giacca del partente e infilò (per precauzione) anche la pelle del portafogli, accompagnando i gesti con un ultimo avvertimento: *«Stai attento, Cherubino, così, senti se te lo vogliono portar via!»*.

Come Dio volle, la partenza avvenne. E fu solenne, perché lo zio montò sulla carrozza di Gigi Batini, quella delle grandi occasioni!

Gigi Batini era il vetturale di riguardo. Aveva un bel cavallo bianco, una carrozza elegante come quelle di città, adorna di un largo ombrellone bianco protettore con la gala sgargiante e svolazzante, movimentatissima.

Quello del Batini era un equipaggio ricercato, nobile, delle feste, usato dalle persone distinte quando si recavano in gita.

Su quella carrozza ci montava il dottore, la moglie del farmacista quando incignava il vestito, il pretore.

Gli altri..., andavano con la diligenza sconnessa e un po' traballante di Tancredi, il postino, che faceva servizio ai treni, alla stazione dell'Acquabona.

La Livorno-Vada non c'era, a quel tempo, i treni erano rari e i diretti non fermavano,

Ma lo zio partì trionfante!

Qualcuno degli astanti lo riguardò rispettoso come se fosse stato un ambasciatore munito di credenziali.

Il paese era tutto chiuso in sé, però l'ambiente era chiacchierone oltre ogni dire. Perfino i segreti delle famiglie, anche i più delicati, ben presto venivano conosciuti.

Alla vita degli uni partecipava la vita di tutti, così nelle gioie come nelle passioni, nelle invidie e nei pettegolezzi.

Ce n'erano tanti anche allora, e quanti!

Quando capitava un forestiero, stai sicuro che dopo un'ora si sapeva chi era, che cosa era venuto a fare, quando sarebbe ripartito, di dove veniva.

Se passava per la strada era seguito da tanti occhi che parevano indifferenti, ma non lo erano.

Dall'interno della sua bottega qualcuno si protendeva, non visto, a far capolino.

Una telefonata inusitata al castello dei Medici

Inutile dire che a quei tempi il telefono a Rosignano... era nella mente di Dio... Ma ci fu chi telefonò!

La casa della guardia era in cima, lassù, nell'ala sinistra del Castello.

Il Comune gliela aveva sistemata lì, per comodità, e avere a disposizione per ogni evenienza, il suo uomo.

Già, il suo uomo!...

Perché l'organico delle guardie comunali era allora di una semplicità scheletrica.

Sulla carta c'era, *ma per un individuo solo!*

Più economi di così!!

Oltre all'ufficio propriamente detto, la guardia sbrigava tutte le mansioni inerenti alle pratiche del Municipio: faceva il messo, il custode, il porta-ordini, il cursore, insomma era il galoppino e il factotum!

Il nostro uomo aveva sposato di fresco, non appena era stato messo in pianta stabile.

Sua moglie faceva le faccende di casa, e le pulizie della stanza del Sindaco e del Segretario.

Dopo la nomina, la guardia aveva sempre insistito che gli facessero la montura ed era giusto!

Ma il Comune nicchiava, perché come al solito, mancavano i fondi!

Possibile, pensava la moglie, che un personaggio come mio marito, debba essere lasciato così, come tutti gli altri e che non si debba provvedere in qualche modo?

Infine, stufa d'attendere, aveva rotto gli indugi!

Un bel giorno si vide in paese la guardia con un berretto fuori ordinanza in testa, più alto e sollevato, di quelli normali.

Su questo, spiccava sul davanti, lo stemma del Comune «*con la corona e le sei rosette trapunte*», la visiera di cartone foderato di tela nera cerata, e con le spalline e i bottoni lucenti!

Sulla manica della giacca, trapunte anche quelle, brillavano, *altre sei rosette*, dello stesso stampo e degli stessi colori.

Anche se la divisa, che la moglie gli aveva ideato, non rispondeva al «figurino» di prescrizione...

chi mai poteva reclamare? Il dado era tratto, i maggiorenti come al solito, erano all'oscuro di queste cose... e si trovarono di fronte al fatto compiuto!

Moglie e marito, ora si pavoneggiavano.

Lui perché *sentiva* che il berretto e le dodici rosette (*sei più sei, tre al berretto, e tre alla manica*), gli conferivano *autorità*.

Lei, perché finalmente era la moglie di un *monturato!*

E pensava: «*Cosa importa se la paga* (anche allora misera, inutile dirlo!), *non bastava per arrivare alla fine del mese?*»

«*La casa c'era, anche se brutta, qualche incerto arrivava di straforo ogni tanto*», «*c'era una paga fissa. A suo tempo, sarebbe venuta* (Dio non lo voglia, e se lo volesse, più tardi possibile?), *la pensione reversibile, anche per lei!*».

E poi suo marito si ingegnava. Veniva ogni tanto a pescare con noi a fiaccola, la notte, a Monte alla rena, vicino a Casetta (pesca proibita!!!)

In quei giorni, moglie e marito almeno, non mangiavano di magro!

La guardia la rimirava con compiacenza, quella casa lassù, in Castello, specie quando si trovava nella piazza, in servizio!

Qualche volta la moglie si affacciava alla finestra, lo vedeva laggiù nell'esercizio delle sue funzioni, col berretto e con la montura che, *con le sue mani*, gli aveva cucito!

Lo osservava, poi si staccava dalla finestra compiaciuta e contenta.

Inezie! Ma le bastavano, per sentirsi felice. Tutto il suo mondo finiva lì!

Laggiù, dalla piazza, la guardia poteva scorgere «*d'infilata*», tra i tetti sottostanti, la finestra di casa sua; era soddisfatto, anche lui!

Ogni tanto la perlustrazione sottintendeva un'occhiata veloce e quasi distratta, per rivedere la sua finestra, anche se la moglie non c'era!

Nei primi tempi, nessuno avrebbe saputo dire se le perlustrazioni che il servizio esigea, fossero intese a ricercare materia da contravvenzioni, o se invece nel riguardare la casa, il nostro uomo volesse imprimersi nella mente la certezza che quella era la pertinenza del suo servizio al Comune, per le sue funzioni!

Debolezze? Forse.

Ma, riflettendo, si sentiva soddisfatto e, un tantino orgoglioso!

Una volta, dopo una delle mie solite scorribande per il paese, me ne stavo seduto su uno dei due pioli, sotto le volte del Caffé delle Logge.

Vedevo la guardia mentre stava perlustrando la zona della piazza. Era in servizio, con la grinta contenuta e seria di circostanza.

In quei casi ignorava gli amici; e mostrò di non vedermi.

Ad un tratto mi parve, dai gesti che accompagnavano il suo atteggiamento, che avesse dimenticato a casa qualche cosa e che dovesse provvedere d'urgenza.

La casa, anche se visibile in linea d'aria, era separata dalla *Via Lunga*, faticoso e scabroso era l'accesso.

E il nostro uomo pensò, (poveretto), di ricorrere a un sistema *di emergenza!* Fece alcuni passi deciso, si portò nel punto più adatto della piazza da dove poteva scorgere la finestra di casa sua.

Si fermò e, accompagnandosi col gesto, con quanta voce aveva in gola, chiamò:

«*Dosolinaaaa, o' Dosolinaaaa!!!*».

Dopo un po' la moglie si affacciò lassù, spalancò la finestra, e tutta premurosa con la sua voce argentina, protesa al davanzale, rispose:

«*Cosa vuoi????? Eh!? Eccomi, sono qui!!*»

Allora la guardia, d'impeto, pressato dalla fretta, ma più che altro dal desiderio di dire subitamente quello che in cuore gli urgeva, fece imbuto colle palme delle mani alle guance, e con affanno gridò,

agitando le braccia e le mani per rendere, con la mimica, più intelligibile a distanza, quello che gli premeva:

«Dosolina!... Guarda nel cassetto del mio canterale» (e fece una pausa) «Ci deve essere una scatola di cartone bislunga: aprila! (piccola pausa) Ci deve essere una chiavina di quelle da cassetto da scrivania» (piccola pausa) «E' la più piccina, ma lascia stare quella più grande che è una chiave maschio; prendi invece la chiave femmina. Vai nella stanza del Segretario, apri il cassetto della sua scrivania! A sinistra del cassetto ci deve essere una busta gialla, aprila! Mandami giù quel foglio che c'è dentro, è urgente, mi raccomando !!».

Calcò sulla parola «urgente» e sui «mi raccomando», e non si accorse, lo sventurato, che la moglie, lassù, era entrata nel pallone, e a braccia spiegate almanaccava e gesticolava per interrompere quel flusso di parole gridate, per arrestarlo.

Naturalmente, non era possibile intendere!

E fu così! Perché quando la guardia si tacque, di lassù, si udì la voce argentina di quella povera donnetta, che disperatamente gridò:

«Cos'hai detto?? ? ? ? ? ? ».

Non vi stò a dire cosa successe, allora!

La guardia che aveva ancora l'affanno, per la fatica spiegata, con gesti di rabbia e di disappunto, in modo frenetico, mostrò la sua desolazione. Imprecava (e in sé bestemmiava), per non essere stato capito!

Era fuori di sé!

In quel momento, per tutta risposta, una risata argentina, squillante, incontenibile, divertita, improvvisa, si sprigionò dalla mia bocca e sovrastò quella dei presenti in piazza, attratti anch'essi dal gridò e dal chiasso, di quella scena inusitata!

La guardia, furibonda per lo scacco subito, ma più per le risate di scherno e di commento, non resse più!

Prese lo slancio, si diresse verso di me, con le mani e le braccia protese! Aveva gli occhi pieni di faville, e deciso a polverizzarmi se mi avesse acchiappato!

Ma quando giunse al piolo, ero sparito come d'incanto!

Se la prese, a pugni, inutilmente, con la superficie tonda e levigata del piolo dove stavo seduto, e lì si sfogò!!!

Non mi feci più vedere da lui per tre giorni.

La guardia era un amico, un buon figliolo, e gli sbollì presto la rabbia.

Quattro sere dopo era già con noi a pescare alla rena, a Casetta, sfidando lui stesso i divieti!

La diligenza di Gigi di Neri

Da Rosignano c'era una sola ferrovia per raggiungere Pisa. Pochissimi erano quelli che si recavano in città; qualcuno, se mai, il mercoledì nel giorno di mercato.

Invece, per recarsi a Livorno, c'era una gita trisettimanale, come per i vaporetti dell'arcipelago. Il servizio per Livorno lo faceva la diligenza di Gigi di Neri.

Partiva la mattina alle sei dalla Piazza del paese.

Un avvenimento! Non tanto per la partenza, ma specialmente perché la curiosità del paese era un bisogno istintivo, quasi irrefrenabile.

Si voleva sapere chi partiva, dove andava e perché. Non sarebbe stato possibile partire in segreto.

D'inverno alle 6 del mattino, anche se l'aria era rigida (poteva soffiare la tramontana, che sui poggi di Rosignano quando tira leva il pelo), si trovava sempre qualcuno che era saltato dal letto per assistere alla partenza di Gigi di Neri.

La sua diligenza era una vettura bellissima. Ampia, comoda e lunga.

Aveva i sedili contrapposti coperti di pelle, con schienali invitanti. Conteneva dodici viaggiatori. Dieci nell'interno e due a cassetta, col guidatore.

Sagomata come una larga barca di legno lucido, color marrone pulimentato, aveva le ruote eleganti e forti di quercia, lucide anch'esse. Il bordo dei cerchioni era dipinto di smalto bianco, con filettature bianche sui raggi.

C'erano a cassetta due splendidi lampioni con vetri spessi, col lungo manico d'ottone lucido, infilato nei portalumi. Avevano nell'interno tante sfaccettature di specchi per dar più potenza alla luce durante il viaggio notturno.

Quei due lampioni oggi farebbero la felicità di una signora di buon gusto per arredare un suo salotto ottocento.

Sul tetto della diligenza c'era un terrazzino, anch'esso dipinto di bianco e di nero, che serviva per le valigie e i pacchi.

Al ritorno, a notte inoltrata, sarebbe stato colmo, per le ordinazioni che Gigi di Neri aveva ricevuto ed eseguito, perché faceva anche da procaccia.

Alla diligenza, erano attaccati quattro cavalli.

Quel tiro a quattro era una cosa superba e Gigi di Neri se ne beava.

Due erano bianchi, e due sauri, tutti e quattro di razza e ben sellati. Sulle impugnature delle selle, anch'esse di ottima fattura, c'era un gruppo di grossi campanelli nichelati. Alle cinghie pettorali dei cavalli c'erano tre file di campanelli più piccoli, i bubbolini, nichelati anch'essi.

Alla testa, subito sotto i paraocchi, due nappe di seta per ciascuno variopinte, completavano l'eleganza del rivestimento dei quadrupedi.

Ben strigliati, puliti e lucenti pareva si pavoneggiassero dinanzi a chi li osservava nella imminente partenza. Fremevano un po' e scalpitavano impazienti di muoversi e facevano tinnire le sonagliere.

A questo punto Gigi di Neri dava un'ultima occhiata ai finimenti tastandoli, faceva una carezza al collo del cavallo più vicino, e montava in serpa.

Brandiva con la destra una lunga elegante frusta un poco ricurva in alto, nel pugno della sinistra afferrava ben stretti i capi delle guide, collo sferzino della frusta toccava appena, lievemente, la schiena delle due pariglie; poi si ergeva a cassetta col petto indietro trionfante ed orgoglioso di fronte agli astanti, e gridava: *Via!*

La diligenza partiva in mezzo a gesti e a voci di saluto.

Sorgeva allora il suono allegro di tutte le sonagliere, cadenzato col trotto dei cavalli.

Si continuava a udire mentre Gigi di Neri si allontanava, fino a quando non raggiungeva laggiù, la pianura.

Ogni tanto le sonagliere riprendevano, ma sempre più fioche.

Poi pian piano il suono si attutiva, e scompariva del tutto lontano, verso Castiglioncello.

Gigi di Neri ritornava a notte fonda verso le 11.

Poco prima dell'arrivo quelli che attendevano gli amici o i familiari partiti al mattino, si portavano al muraglione della piazza della Chiesa.

Di lì scrutavano la pianura buia verso il mare che appena si intravedeva o si indovinava laggiù.

Qualche raro lume di case coloniche che si era attardato a spegnersi punteggiava la pianura.

L'ampio silenzio era rotto soltanto dall'intenso, alterno, diffuso e misterioso «cri cri» dei grilli mori e dal «chiù» singhiozzante del cuculo nelle chiudende, intermittente, quasi cadenzato anch'esso.

Tutto a un tratto di laggiù, dal mare, prima un po' fioco poi sempre più intelligibile, giungeva il suono delle sonagliere dei cavalli di Gigi di Neri. Non si poteva sbagliare, era lui!
All'avvicinarsi, quando la diligenza affrontava le salite (un po' lenta dopo la lunga corsa per la strada di Livorno) il suono assumeva cadenza più rada perché i cavalli, abbandonato il trotto andavano a passo. Il suono allegro di tutte le sonagliere diventava più incisivo, continuo, non rotto, quasi a tempo.

Ad un tratto il passo si infittiva: i cavalli avevano sentito la stalla!
Chi aspettava si muoveva allora verso la piazza del paese, come se l'andare incontro alla diligenza potesse affrettarne l'arrivo.
Se erano i giorni di festa della Madonna di Montenero, stai sicuro che tra gli aspettanti c'erano anche i ragazzi, ben svegli anche di notte!

Dalla nonna o dalla zia, di ritorno dal Santuario, aspettavano il «cuore» promesso alla partenza. Era il dolce di quella forma che si fabbricava a Montenero nel giorno «del di otto».

Le campane di Rosignano «fuori ora»!

D'estate il paese si animava. C'erano i nuovi arrivi! I ragazzi come me tornavano dalle scuole di Pisa.

Tornavano anche le mie cugine dal Magistero di Firenze recando una nota raffinata nella compagnia paesana. Non che avessero, i nuovi venuti, un tantino di superbia di fronte agli altri; erano gli altri che riguardavano quasi con un contenuto rispetto, noi ragazzi o ragazzine «*freschi di studi*» e «*abituati in città*», coi pantaloncini e i giacchettini di taglio distinto!

Gli «indigeni» andavano a gara per far combriccola con noi. Al nostro contatto si risvegliava anche in quelli più riguardosi e meno accesi la voglia di scatenarsi, o per una vitalità troppo a lungo repressa o perché il nostro contatto li rendeva, secondo loro, meno responsabili delle birbanterie! Si sentivano, più protetti dalla nostra presenza, chi sa perché, e più facilmente esplodevano!

Ne seppe qualcosa il Pinucci, campanaio.
Abitavo allora dietro la chiesa, in casa Sanetti. Accanto ci stava il parroco, don Toni. Per accedere al campanile c'era una delle solite, comuni porticine. Era chiusa, ma facile il gioco per aprirla. Zitti zitti, si entrava di soppiatto, ci si attaccava alle funi e giù a suonar le campane!

I fedeli non avevano mai ascoltato «*doppi*» più nutriti di quelli!
Lo scampanio si verificava però fuori ora!
Il campanaio Pinucci, naturalmente, era assente e il parroco in tutt'altre faccende affaccendato.
I fedeli nell'ascoltare il suono intempestivo e a distesa delle campane, si domandavano sorpresi di quale «*funzione*» si trattasse e perché si suonasse... a festa!

Prima che si rendessero conto di quel che succedeva, qualche donnetta tra le più osservanti, era già arrivata svelta e premurosa con le mani sotto lo scialle alla casa del prete per interrogarlo. Lo trovava sulla porta incerto, e anche lui sottosopra!
Noi eravamo già lontani, scappati dal campanile come rondini, ben rimpiazzati dietro una cantonata o un albero d'olivo per vedere ed assistere, al sicuro, agli effetti della nostra prodezza.
Al sicuro e da lontano, sfido io!

Perché una volta il Pinucci mi acchiappò alla une della campana maggiore e giù scapaccioni dell'ottanta! Quella volta la «funzione» la fece lui, a me.

I padri coscritti vanno in seduta!

Quando si teneva la seduta di Consiglio lassù in Comune, se ne aveva notizia perché mettevano attaccato a un'asta troppo breve, un bandierone enorme!

Questo si affacciava e sventolava lento lento al davanzale dello sprone rigonfiante del Castello. Lo vedevano tutti quel bandierone, perché il paese regolava la sua giornata con l'orologio che, anch'esso, troneggiava lassù.

Se poi tirava vento, quel drappo fuor di misura si schiacciava tutte contro la muraglia e andava a fasciare lo sprone coi colori e con lo stemma, in un patriottico amplesso.

Chi alzava gli occhi in quel momento si metteva in sussiego e commentava serio e con importanza: «oggi lassù fanno seduta»!

Per andare, in Comune la salita era faticosa, ma la posizione era adatta.

Gli «eletti del popolo» quando ci arrivavano erano convinti di essere diventati qualcosa o qualcuno, perché di lassù si dominava il paese.

Dalle finestre del Comune si vedevano in basso gli uomini, piccini piccini. Che soddisfazione!

Il giorno della seduta, i padri coscritti si adunavano venti minuti prima dell'ora, nella piazza centrale del paese. Giungevano alla spicciolata nel luogo del raduno che era il caffè «delle Logge». Tutti per l'occasione, avevano messo «il vestito bono».

Bisognava vederli! Ridevano, si salutavano in modo più espansivo del solito; ma si trattava di una naturalezza sforzata perché ciascuno sentiva di essere osservato dai paesani che erano comparsi sugli usci delle botteghe e sul marciapiede a curiosare, e cercava di darsi un contegno.

I convenevoli furono interrotti dall'orologio che batté «la mezza». Allora i «nostri» si incolonnarono a quattro a quattro in fila, seri, compresi delle loro pubbliche funzioni, e si diressero all'imbocco della *Via Lunga*.

Questa dopo tre «giravolte» della ripida salita, - conduceva alle porte del Comune in Castello.

Ma lungo la via assai stretta, la gente li poteva vedere da vicino, si scansava e si addossava ai muri delle case o sulle porte delle botteghe.

Quell'adunata e quella marcia a plotone affiancato, era una novità che interrompeva l'afosa monotonia silenziosa e ferma della vita paesana.

Mentre sfilavano così, qualcuno dal di fuori accennava a fior di labbra un nome, più spesso, senza farsi accorgere, un soprannome, che la qualifica di consigliere non liberava dall'attributo; qualche altro invece rideva sotto sotto, ammiccando alla sagoma curiosa di qualche padre coscritto.

E ce n'era ben donde, perché credetemi, erano buffi davvero!

Preso di mira più degli altri era un tal Pio, detto per la sua linea, e più per la sua pochezza, *Piino*.

Il diminutivo gli stava a pennello.

Era un commerciante di tessuti con bottega in via San Martino, la via principale del paese.

Secco e allampanato come un uscio, lo avevano battezzato «*trasparente*», qualche altro lo chiamava «*tre braccia la lira*», dalla misura granducale e toscana, calettata nel «*regolo*» che teneva sul banco di vendita come un'insegna, pronto per misurare le pezze. Era il suo bastone di comando!

«*Quando arriva lassù il vento lo porta via*»! azzardò un coraggioso, disperdendosi fra la folla.

Piino non si scosse, quantunque avesse inteso l'apostrofe; pieno di contegno si impettì, e con lo sguardo fisso dinanzi a sé continuò indifferente la marcia alla retroguardia del plotone.

Il «*clou*» delle frecciate si manifestava in quel tratto di strada che era l'approccio *alla solennità* del Castello. Neppure a farlo apposta aprivano la marcia quattro consiglieri tra i più bassi di statura. Piccolissimi, con le gambette corte, facevano dei passetti brevi brevi.

In compenso portavano a spasso una pancia prominente, enorme, ma di forme diverse. Rotonda ed appuntita quella dell'avvocato Ginese Silvestri, larghissima e solenne quella del Bordas fabbro ferraio, volta un poco all'insù quella del Braccini panettiere; ben modellata, signorile, ma anche questa appuntita, quella del sor Silvio l'ufficiale di posta. Costui era il mio nonno.

I quattro se ne andavano solleciti e spediti.

«*Se ci fossero gli strumenti* (commentò qualcuno), *parrebbe il corteo della banda!*»

Finché durava la salita questi quattro erano all'avanguardia, incuranti dell'affanno che si faceva sentire. Se avessero rallentato avrebbero offerto agli spiritosi nuovi motivi di frizzi; ma non appena la via girò a sinistra, per la seconda rampa deserta, i quattro, fatta la loro figura di validità e di prestanza di fronte al popolo, si misero alla retroguardia.

A questo punto il nostro Piino scattò subito in testa, veloce e leggero come una gallera, e seminò tutti gli altri.

Di fianco alla chiesetta del Castello, il plotone si ricompose, poi sfilò al completo sotto l'arco medievale sormontato dalle sei palle medicee.

In quel momento «*i nostri*» avevano assunto, senza accorgersene un passo in cadenza. A qualcuno, superbiioso, forse venne in mente per un attimo, l'arco di trionfo! Ma non lo disse!

Giunsero così nel piazzale per imboccare la scala che conduceva alle sale del Comune.

Qui giunti (nessuno certo li vedeva), quelli della pancia si erano messi a sedere, perché avevano il fiatone!

«*Auff che caldo*», gorgogliò Ginese, sventolando il panama e asciugandosi la testa calva con un largo fazzoletto di colore. «*Ahimé quella salita!*» ribadì sconcolato Bordas, il fabbro ferraio!

«*Ci siamo tutti?*» cinguettò festevole e arzillo quello più fresco di tutti, il «trasparente» Piino, con la sua giacchettina bigia, svolazzante, d'alpagas.

Lu non si era seduto, ma frullava dl qua e di là smanioso di entrare in seduta!

Appena gli altri si furono rimessi, si aprì la porta. Comparve tutto bardato il Bientinesi, la guardia comunale, e avvertì:

«*Signori si va in seduta, c'è di là il Sindaco che aspetta*».

Per primo volò dentro Piino, e tutti gli altri dietro!

Il Segretario, dichiarata aperta la seduta cominciò l'appello.

Le cose andarono liscie per un po', ma ad un tratto, alla chiamata d un cognome, nessuno rispose.

Il Segretario lo ripeté più forte. Ancora silenzio! Dai banchi dei Consiglieri allora, una voce si levò:

«*Gigi di sgonghe, chiamano te! Rispondi!*». «*Presente*», gridò ridendosi, l'interrogato.

Cos'era accaduto? Niente di strano.

Da nessuno, in vita sua, quel padre coscritto era stato chiamato col suo vero nome! Non poteva averci fatto l'orecchio! Per lui la duplice chiamata del Segretario era diretta..., a un sconosciuto!

Anche il postino quando distribuiva la corrispondenza in paese, si era dovuto adattare a imparare i *soprannomi* se voleva smaltire la posta che sulle buste portava l'*ufficialità* degli indirizzi!

L'appello continuò, e altre due volte dovettero intervenire i richiami dai banchi per risvegliare i destinatari... reali!

In quella seduta *memorabile* c'era all'ordine dl giorno la decisione sulla *sistemazione* dell'acquedotto.

Le portatrici d'acqua

Il paese aveva una sola fonte. Si trovava giù in basso dopo una lunga discesa, alle pendici dei «Poggetti», e l'acqua vi giungeva freschissima e copiosa.

Ci avevano fatto i lavatoi amplissimi e un po' più distante gli abbeveratoi. Le due fontane zampillanti erano di stile classico toscano.

Lungo la strada c'era un andirivieni continuo di donne, di carrettieri, di animali, e laggiù alla fonte si svolgeva una vita intensa e un lavoro gioioso in mezzo a voci giovanili intramezzate dalle risate delle lavandaie. La vita monotona e ferma del paese qui si trasformava in chiassosa allegrezza. Vi si passava in rassegna la cronaca paesana che diventava cosa viva e vibrante.

Nessun avvenimento restava inosservato. Laggiù la critica era pronta, chiara, aperta e a voce spiegata! Talvolta accompagnata da stornelli venuti su all'improvviso con un frizzo più pungente dello sferzino, e guai a chi ci capitava.

Il lavoro cessava al tramonto.

Si iniziava allora il corteo delle portatrici d'acqua.

Molte volte ho assistito, quasi a metà della salita che metteva in paese, al loro passaggio.

Secondo l'antico costume, le donne appena riempita la brocca adattavano sulla testa il «*ciuffalo*» (il greco-etrusco *chéfalos*: un rozzo panno attorcigliato, arrotolato a spirale sopra il capo, a guisa di guancialetto), su questo issavano l'anfora bislunga e capace a due manici, appena sporgenti.

Le anfore erano di terra cotta, qualcuna verniciata a fuoco, qualche altra grezza col cerchio verde cupo, quasi stinto, attorno al collo.

Ponevano quasi di taglio la base dell'anfora sul ciuffalo, curando che stesse bene incastrata e rimanesse stabile sul capo.

Poi, sicure, staccavano le mani e iniziavano l'andare.

La brocca rimaneva leggermente inclinata sul ciuffalo, un po' sulle ventitre.

Il segreto stava nel movimento sapiente, della persona. Bisognava che fosse intonato all'equilibrio per mantenere verticale il peso.

Tutte si incamminavano, una dietro l'altra, a distanza regolare ed uguale, lungo la salita che porta al paese.

Quella fila precisa e armoniosa, costituiva un complesso veramente artistico. Ogni gesto, ogni passo, era misurato. L'incedere calmo, solenne, direi che aveva qualche cosa di maestoso.

Anche se la portatrice volgeva appena lo sguardo, si indovinava la contenuta attenzione per non distrarsi; non sorrideva a chi certo la seguiva con uno sguardo che la carezzava di ammirazione e di simpatia!

Una di queste la ricordo ancora. Era la più disinvolta e la più sicura. Incedeva elegante e bella, armoniosa in tutta l'alterezza del movimento del corpo sinuoso e snello, che si fletteva anch'esso nel ritmo cadenzato del passo.

Capelli ricci, incarnato bruno, occhi neri sfuggenti, sopracciglia quasi orientali.

Il profilo della fronte e del naso sottile rivelavano i segni inconfondibili della nostra antica razza!

I suoi, senza saperlo forse, le avevano dato un nome, usato nell'antica Tuscia marittima: *Venilia*.

Mi sorge ancora dinanzi improvvisa quell'elegante figura!

Il mio pensiero la riveste di una breve tunica chiusa alla vita da una cintura di cuoio allacciato a un fermaglio d'osso e coi calzari come se fosse una figurazione, uscita da un affresco di Cerveteri o di Chiusi.

La seduta

Nella sala del Consiglio la chiama era già finita e il Sindaco aveva cominciato a svolgere l'ordine del giorno: «*Spesa per l'acquedotto*».

Le esigenze di bilancio non permettevano il compimento dell'opera. Vi era denunciato un *deficit* di novantamila lire, tante ne occorrevano per i lavori.
«*Ma allora siamo a posto!*» tuonò Bocchèra. «*Spendiamo il deficit e diamo l'acquedotto al paese!*». Un applauso di *tutti* i consiglieri accolse la proposta!!!

Si disse poi, che fu la maggioranza che applaudì, ma la verità vera, è che tutti applaudirono, forse distratti e presi dall'entusiasmo di fare opera meritoria per il paese.
Me lo disse il mio nonno, accortosi dopo, della gaffe che *anche lui* aveva commesso!
Ci volle la pazienza del Sindaco e di qualche altro per far *rientrare* l'unanime proposta.
Ve li immaginate gli occhi dell'*Autorità Tutoria*, se la deliberazione consiliare fosse stata trasmessa alla Prefettura di Pisa per l'approvazione?

Sono passati tanti anni da quel fattaccio, eppure il ricordo di quella seduta è ancora vivo nella mente di tutti.
A quel tempo facevo la terza ginnasiale e ricordo che alla sera quando il mio nonno ritornò dalla seduta volle farmi una dissertazione (lui che si diletta un po' di latino) sul verbo *deficere*, e sul suo significato.

Conclusione?: la mattina dopo mi sollecitò ad andare alla ripetizione che mi faceva un pretino «*fresco di studi*» che stava accanto a casa mia in casa Sanetti, ospite del parroco don Toni.

La borghesia dell' Ottocento ai bagni di mare

IL BARROCCIO DELLA MASONA

D'Agosto cominciavano i bagni di mare.
Dal paese il mare è un po' lontano. A volte noi ragazzi ci si andava a piedi, ma non sempre chi ci accompagnava era di fiducia dei genitori, dovevamo allora andar con loro, e con la Masona.

Chi era costei?
Donna era, ma nulla aveva di femminile. Più larga che lunga, tozza, ben piantata, con certi scarponi alti e ferrati come quelli dei contadini. Aveva una pezzola nera attorno ai capelli che le fasciava le guance e annodata sotto a mento.
Portava un cappellaccio nero da uomo, secondo il costume maremmano. Aveva la faccia larga, mora, riarsa dal vento e dal sole. Il suo vestito male rendeva la forma della vita e dei fianchi.
Scendeva lungo la persona senza linea definita, e sembrava piuttosto una larga cappa.
Sottintendeva però, un corpo pieno di forza e di muscoli abituati alle fatiche dei campi.

Era stata mai giovane? Non si sarebbe detto.
Era vedova, la Masona. Il marito (Masi) le aveva lasciato, con la solitudine, tre campicelli verso «la Maestà», sulla strada per Castelnuovo.
La Masona li zappava, li vangava, li seminava. Sulle prode dei fossi raccoglieva la gremigna.
Così, quella poca terra sostentava i due: lei e il cavallo. Trovava il tempo di governare anche lui in una piccola stalla al «*Molino a vento*». Arrotondava quel poco che le proveniva dagli esigui raccolti, con l'andare «*a vettura*» col barroccio.
Nella stagione buona adibiva il veicolo e il cavallo a condurre la borghesia ai bagni di mare.

Servizievole, brusca e amena, aveva un vocione maschile, preferita era e ricercata perché sempre pronta a qualsiasi servizio, e pochi soldi erano la sua pretesa.

Muoveva nel primo pomeriggio dal *Molino a vento* dove teneva la stalla, per portarci a Castiglioncello, più precisamente a Caletta, sulla spiaggia di Crepatura.

Qui ci sono due piccole rade con due spiaggette renose proprio sotto la Villa Berti, dove c'è la celebre «fontina» d'acqua freschissima.

Quel barroccio era il veicolo più ambito dalla media borghesia del paese e da quella venuta dalla città in villa, e la Masona era ingaggiata col cavallo e col barroccio.

Aveva attrezzato il veicolo con quattro tavole trasversali foderate di paglia o di crine vegetale perché i sedili fossero più comodi. Le tavole erano fermate alle sponde del barroccio, il quinto sedile più breve e più stretto era in fondo, riservato alla «frittura», come diceva la Masona, cioè a noi ragazzi.

Non ti dico la manovra per montar su per occupare quegli altissimi sedili da parte delle viaggiatrici! Ci voleva la scaletta o una seggiola e l'aiuto di un'altra persona.

Issate lassù, le signore, coi vestiti ottocento, coi corsetti e le maniche a sbuffi, le gonne larghe inzeppate ai fianchi, gli immancabili ombrellini che facevano parte dell'abbigliamento di moda, coi cappellini dell'ottocento con le penne di struzzo, formavano, un complesso che oggi richiamerebbe alla mente un quadro degno delle migliori stampe dell'epoca!

Noi sul sedile in fondo, si stava rannicchiati alla meglio, felici di dentro, con qualche esplosione mal contenuta di squittenti risatine. Mio fratello Aldo era addetto alla manovella della «martinicca». Frenava... anche quando non ce n'era bisogno, e la Masona subito pronta, schiacciava un sagrato brontolando: «*ragazzi e polli*».... con quel che segue!

In alto a dominare il convoglio, issato anch'esso lassù, stava quel mio zio Cherubino reduce allora allora dalla Fiera di Milano! Era il più autorevole: *guidava la dozzina!*

Così bardato, il barroccio, movimentato dagli sgargianti colori dei vestiti estivi svolazzanti e fruscianti delle signore, dai cappellini e dagli ombrellini sempre in movimento, partiva.

Attraversava il paese con la Masona guidatrice seduta sulla stanga del barroccio col sacco del fieno e della gremigna traboccante un poco, legato e pendente vicino alle gambe.

Gli ombrellini erano irrequieti, le signore chiacchieravano e ridevano per darsi un contegno spigliato, e il tutto formava un insieme che destava la curiosità più viva.

Quel gruppo pittoresco, issato lassù, con le dame troneggianti e leggiadre, riceveva sorrisi di simpatia.

Ancora, mentre scrivo, lo rivedo con tanta commozione amorevole.

In quel gruppo c'era la mia Mamma!

Quantunque i tempi siano cambiati quel folklore dell'ottocento, chi sa che non potesse destare anche oggi, vivo interesse, fors'anche tenera simpatia perché, credetemi, era veramente una cosa artistica e deliziosa da vedere.

Il convoglio attraversava la strada principale, era allegro e nello stesso tempo imponente.

Allegro perché stranissima cosa era una donna-uomo che lo guidava, imponente perché anche il cavallo poderoso (forse un incrocio di razza normanna), aveva un passo pesante, deciso, ben piantato anche lui, come la sua padrona.

Lungo la strada per Castiglioncello lo zio Cherubino illustrava con un certo sussiego, che gli derivava dal mestiere dell'insegnante, le particolarità della campagna.

Veniva ascoltato con attenzione e l'allegro chiacchierio si chetava quando cominciava a parlare.

Non tanto, per il rispetto che ognuno aveva per lui, ma per noi ragazzi, a ripensarci, l'autorità maggiore gli derivava dal fatto che era stato di recente a Milano, e nientemeno alla Fiera; e così anche noi, si stava compunti, ad ascoltare.

Ad una delle svolte della strada, in luogo detto «la Fame», addossato al muro di cinta di una villa di campagna, sorgeva alto un albero secolare.

Credo fosse un leccio, con l'ampio fogliame fittissimo, ben curato e sagomato, largo e rotondo, rasato e spianato in alto, pareva un gran manicotto in piedi.

C'è ancora oggi.

Attraverso il fogliame era stato creato un varco, a forma di finestrella. In questa, lì dentro, protetto dall'ombra delle foglie si trovava un tabernacolo fermato alla base, proprio in cima al muro di cinta. Nel tabernacolo, scolpita in legno dipinto, stava l'immagine di una Madonnina, onorata da un lumino acceso.

Lo zio ci raccontò la storia di quell'immagine.

Pare che all'epoca della dominazione francese in Toscana nel turbinò del 1799, il proprietario della villa e di quell'albero vi avesse posto l'immagine scolpita di uno dei tre personaggi più in vista in quel tempo (Marat, Danton, Robespierre?).

Passata la ventata della Rivoluzione, l'immagine venne... ridimensionata, forse con la restaurazione dei Lorena e come spesso accade... il titolare di quella proprietà, di quell'albero e di quell'immagine si adeguò.. ai tempi nuovi!

Poi un intagliatore, con qualche abile colpo di sguabbia, riuscì a trasformare (anche lui!...) la figura del rivoluzionario francese!

Dette al vecchio simbolo la soavità dell'immagine della Madonna, la onorò della luce votiva perenne, e curò, in modo particolare, l'azzurro del manto. Le male lingue del tempo (allora come ora non difettavano!), non lasciarono senza commento quel fatto.

Poco dopo la trasformazione, un bel giorno, un Pasquino improvvisato, appose un cartello, subito sotto il lumino votivo, con questi versi:

Férmati, o passeggero, al caso strano,
quel simulacro, era un repubblicano!

La storia ci aveva lasciato tutti silenziosi; intanto il barroccio della Masona col suo carico allegro e il suo cavallone impettito, con passo grave pesante e solenne andava.. verso Caletta.

Noi cheti cheti, si vedeva ora, il mare che luccicava, e si pensava al risotto con le «patelle» che si sarebbero staccate colla lama del coltellino dagli scogli di «Crepatura».

Di domenica in bottega del Raigi

DISCUSSIONI LINGUISTICHE

La vita dei paesi era a quei tempi l'antitesi di quella attuale, anche se Pisa, Livorno e Lucca, erano a pochi chilometri.

Quelle distanze oggi fanno sorridere; le strade asfaltate e i mezzi motorizzati hanno ridotto i paesi a una periferia delle nostre città.

Ormai c'è l'uso domenicale di invaderli per cercare il verde, il caratteristico della campagna, l'ombra dei boschi o le spiagge del mare, che si trova a due passi.

Ma prima (come dicono i vecchi), era un altro discorso.

Il silenzio, la solitudine, la calma più completa ammantavano i nostri colli. Le forme di vita e ogni attività erano caratterizzate da associazioni spontanee e da divisioni che si manifestavano in modo del tutto naturale.

Gli artigiani, che vanno scomparendo purtroppo, (e quali artisti erano!), stavano a sé nelle loro botteghe o nelle loro piccole aziende, come i braccianti, i commercianti, i contadini. Ciascuno aveva la sue leggi, i suoi usi, le sue consuetudini. Guai ad infrangerli!

Le divisioni si potevano notare alla Domenica specialmente in Piazza. Col bel tempo gli abitanti venivano fuori al solicchio, come le lucertole. Alla festa poi, erano tutti «rimutati», avevano messo il vestito «bono», a diverse fogge.

La «campagna», si riconosceva subito. Cappello nero largo, messo pari pari sul capo, cocciato con l'immane «patta», che interrompeva la rotondità del copricapo. Pantaloni a cilindro (la piega non usava), che ricadevano a organino lungo le gambe perché la cinghia li reggeva appena alla vita, e andavano a finire sulla punta delle scarpe di vacchetta. Niente sciarpa al colletto, camicia di flanella colorata, giacchetta di fustagno stretta alla vita, che ricadeva fuor di misura sui fianchi e tradiva, col taglio bislacco, l'opera della massaia.

La «campagna» faceva gruppo a sé. I saluti erano rumorosi, alla voce! Le strette di mano erano piuttosto uno smanacciar vigoroso che spesso si risolveva a spinte e talvolta a spintoni. Se poi l'arrivo di un nuovo venuto era in ritardo da tempo, l'accoglienza si accompagnava a grida di meraviglia, e ad alta voce. Il malcapitato veniva sbalottato senza complimenti dall'uno all'altro, e non erano rare, anzi di prammatica, le manate amichevoli, ma vigorose sulle spalle. Proprio così si manifestava l'accoglienza, la sorpresa e la gioia. Vi erano poi quelli che indossavano la «cacciatora». Era di velluto di Marsiglia, marrone cupo a seconda dei gusti, a righe grosse cordonate, in rilievo, con le ampie tasche sul dietro. Con due grossi bottoni alle chiusure per quando la cacciatora doveva servire alla selvaggina, sognata, ma raramente cacciata! Si trattava di una manifestazione di speranza! Quelli della cacciatora avevano per cravatta un cordoncino annodato che ricadeva sul petto con due nappine della stessa stoffa. Il cappello a tesa abbassata era diviso nel mezzo dalla piega «alla lobbia» e portava al nastrino l'immane penna di starna. Speranza anche quella! I calzettoni di lana con le scarpe di pelle gialla completavano il vestiario. Si poteva star sicuri che quelli della cacciatora appartenevano alla categoria di chi lavorava *sul suo*, piccoli possidenti delle chiudende o marcatempo alle trebbiatrici, durante la stagione della mietitura.

Io mi divertivo a «indovinare» chi fossero, dai vestiti che indossavano, e difficilmente mi potevo sbagliare. Molti, anche, li conoscevo, e nell'abbigliamento «ritrovavo» la prova che non mi ero ingannato.

Se verso mezzogiorno sorgeva nel gruppo della «campagna» chi si determinava a offrire da bere, davanti al banco di mescita, del caffè prescelto, avvenivano lotte furibonde e discussioni!

Tutti volevano avere il privilegio dell'invito per distinguersi e per dimostrare così l'amichevole affettuosità agli amici.

Guai a chi non era dello stesso impasto. Avrebbe subito una squalifica morale!

La campana di mezzogiorno faceva vuotare la piazza.

Il gruppo della «campagna» riprendeva animato e a frotte la strada dei poderi.

Rimanevano gli altri, quelli delle cacciatorie di velluto.

Si dirigevano verso la fattoria o le case ospitali per gli inviti a desinare specialmente se ricorreva qualche solennità.

Nel tardo pomeriggio la piazza si rianimava. Si affollavano i caffè.

Preferito era quello del Raigi, a quei tempi, di moda.

Ricordo che c'era in quel caffè una grande sala che dava sul giardino. Un giardino senza pretese.

C'era una terrazza verso la campagna e si vedeva il mare.

Qui prendevano posto ai tavolini gli abituali giocatori «del fiasco» toscano, e la partita incominciava.

Le partite non erano chiosose, piuttosto si intavolavano durante il gioco, discussioni, che col gioco ben poco avevano a che fare.

Noi ragazzotti eravamo presenti anche a queste. (E a quali, non partecipavamo??)

Una sera, (il fatto mi è rimasto impresso nella memoria), sorse una discussione fra un tale, e un altro degli avventori del caffè.

Ad un tratto questo scattò in piedi di fronte al suo interlocutore, perché, con disdegno, lo aveva apostrofato con queste parole:

«Io con un individuo come te non ci parlo e non ci voglio confidenze!».

Non glielo avesse mai detto! Successe il finimondo!

«A me individuo?!?!?!». Si dette a gridare l'apostrofato.

«Guarda come parli!! Sarai te un individuo! Vergognati! Io sono sempre stato una persona per bene, e a me, individuo non me l'ha mai detto nessuno!!!!»

«Ritira la parola o ti faccio vedere chi sono io!!!!» e giù una serie di parolacce e di minacce.

Un vero putiferio!

Le cose stavano per farsi tremende e i due contendenti parevano indemoniati.

La gente si affollava nella stanza, richiamata dalle voci e dal clamore, intenta a «scompartire» i due che stavano per venire alle mani, accesi d'ira e pieni d'impeto.

«Buoni, buoni!» intervenne uno dei soliti pacieri tentando di raggiungere senza riuscirci, la calma.

«Ma insomma!», gridò perentorio il più autorevole degli intervenuti. *«Qual'è l'offesa per la quale protesti con tanto calore??».*

«L'offesa, l'offesa???? Mi ha chiamato individuo!!!».

«Ebbene, rispose il paciere, che cosa c'è di male?????».

«Di male??? Di male????», replicò l'altro furibondo.

E il paciere: *«Ma lo sai cosa vuol dire individuo??».*

«Eccome, se lo so! Vuoi dire un uomo in mezzo a due carabinieri!!! Stamani ero alla stazione dell'Acquabona e ho sentito il maresciallo che portava a Pisa un arrestato che diceva ai due carabinieri di scorta: "State attenti a cotesto individuo!"».

Le più matte risate accolsero quella strabiliante affermazione.

Ma le acque non si calmarono.

Si ricorse al parere autorevole di Cecco, ritenuto uomo di lettere., ma di *poca legge*.

Noi studentelli si rideva dentro dentro, più di tutti, ma il desiderio di sentire anche noi il parere di quell'oracolo diventò spasmodico.

Cecco, si avanzò in mezzo alla stanza, fatto superbo dalla chiamata e dalla scelta caduta su di lui, accompagnata da un invitante; *«ditelo voi che siete al caso, che cosa vuoi dire individuo!!!».*

E Cecco: *«L'individuo? E' un omo indemente che nun por cammina!»...*

La sala del caffè diventò una baraonda!

Chi gridava e chi rideva a più non posso!!

Ma Cecco, solenne, non si tacque, volle dare la dimostrazione di aver detto giusto. E spiegò:

«Venerdì passato hanno portato Plinio del Berti a Volterra. Era alla stazione accompagnato da tre uomini. Era perso dalle gambe e smaniava, stralunava gli occhi. Era una delle solite mattie: Indemente! Indemente! spiegavano gli uomini di scorta, stiamoci attenti a questo individuo! « Questo vuoi dire!!!».

Noi non si resse più e si lasciò il caffè mentre le grida e le discussioni si riaccendevano. Ne avevamo avuto abbastanza!

La bottega di Cecco calzolaio

Gli sfaccendati del paese, (fra questi c'erano d'estate gli studentelli in vacanza) preferivano per le loro soste le botteghe dei calzolai.

La porta era aperta, e senza complimenti, senza domandare il permesso a nessuno, si sedevano intorno al deschetto a veder lavorare. Scambiavano poche parole, ma sempre fra loro.

L'opera del calzolaio attraeva, non permetteva chiacchiere: quello, era intento al lavoro, e ben raramente li degnava di ascolto e tanto meno di sguardi.

Fra gli assidui c'era il «Conte Spolveri».

Non vi inganni il titolo nobiliare. Non era affatto un Conte, ma un soprannome.

Tipo segaligno, asciutto come un uscio; se si fosse preso e messo a capo all'ingiù non gli sarebbe cascato neppure un duino. Era piuttosto anziano, suoi gli avevano un tempo lasciato una casetta e un orto. L'ozio e il gioco gli avevano fatto bacchettare ogni cosa in un battibaleno, e campava alla giornata.

Però gli era rimasto il «blasone»!

Nei paesi il soprannome si trasmette come il titolo nobiliare, di padre in figlio. State sicuri che i suoi discendenti, se ne avrà avuti, si chiameranno anche loro, così.

La bottega di Cecco Poggianti era la più frequentata e la preferita. Si trovava sulla via principale, in un locale piccolo, dimesso e disadorno.

Il mobilio consisteva in un banco appoggiato al muro di faccia a chi entrava, e in un deschetto con una sedia bassa e impagliata: quella del Poggianti.

Attorno al deschetto stavano cinque sgabelli per gli «avventori».

Non erano comodi, ma siccome venivano occupati da chi non aveva nulla da fare, era anche troppo, e a Cecco piaceva vedersi gente dintorno.

Al muro, a destra entrando, stava appiccicato un manifesto reclame: quello della «VELOCE», la società di navigazione allora in voga.

C'era stampata su, la figura di un grande piroscifo con la prua che tagliava le onde. Dal taglio dell'acqua si sollevava una scia biancheggiante che risaltava lungo tutto lo scafo, dipinto in nero. Volute dense di fumo uscivano da quattro fumaiole anch'essi dipinti con tre anelli a colori con nel mezzo una stella bianca.

Il fumo si disperdeva basso e sfuggente lungo le alte strutture di ponti della nave, per raffigurare la velocità della navigazione e rendeva attuale l'insegna della società marittima.

Lontano, sul mare, innanzi alla prua, un albàtros con le ali spiegate pareva indicare la rotta.

Sotto il manifesto c'era una leggenda: l'orario dei giorni di partenza per il Sud America; era stato lì, appiccicato da tanti anni, ce l'avevo sempre veduto. Quali desideri, quali speranze aveva destato?

Forse laggiù, di là dal mare, qualcuno l'avrà ricordato con gioia se aveva fatto fortuna, qualche altro con sofferenza per le delusioni patite, con la nostalgia per quel ricordo lontano.

Tempi tristi, il paese si spopolava per quel miraggio.

In terra, di fianco alla sedia di Cecco, il bussolo dell'acqua per bagnare il cuoio; accanto e a portata di mano, le forme da scarpe di diverse misure, sul banco, dietro a Cecco, le scarpe in fattura aspettavano per essere riprese che la pelle della tomaia avesse ceduto alla forma voluta.

Sotto, tra gli sportelli del banco si intravedevano le pezze di pellami: la provvista.

Sul deschetto, la confusione! Confusione per noi. Per Cecco tutto era a posto. Perfino al buio la sua mano avrebbe saputo trovare subito l'arnese occorrente, anche il più piccolo.

Primeggiavano, nella confusione, il martello e il trincetto: gli emblemi del mestiere.

A sinistra della seggiola, in terra, il calderotto affumicato della pasta con dentro il pennello.

Nei quattro angoli del deschetto, ben delineati e geometrici, i depositi delle bullette di diversa qualità: le punte di Francia corte e sottili per fermare le suola, le civiglie più solide per inchiodarle; negli altri due, i chiodi da scarpe da contadini, a piastrelle o a piramide tronca, solidi e zigrinati.

Si notavano nel «*mare magnum*» di tanti oggetti, un tondino con la pece da un lato e la tela dall'altro, un blocchetto di pece greca e un'infinità di altri ammennicoli.

Alla gamba destra della seggiola di Cecco pendeva la matassa preparata delle gugliate di spago.

Era un piacere osservarlo nel suo lavoro.

Prendeva chinandosi, la schiappa del cuoio immersa nell'acqua, la scuoteva, la poneva su di una pietra nera lucida di forma circolare appoggiata tra le ginocchia coperte dal grembiuletto di cuoio, e giù col martello sulla schiappa per darle la necessaria consistenza.

Sotto i colpi il cuoio si schiacciava e diventava concavo.

Era questo il momento in cui Cecco volgeva gli occhi d'intorno. Quel lavoro non aveva bisogno di troppa attenzione, si poteva accompagnare, a suon di martellate, anche con qualche parola.

Ma quel giorno, alzando gli occhi, vide sugli sgabelli, seduti inquilini nuovi: noi studentucoli.

Si fece serio, ma non disse nulla. Dopo un po' senza guardarci, borbottò fra sé: «*Ecco, mi domando, cosa volete, voialtri!*».

Calcò, su quel voialtri, per farci intendere la nostra estraneità all'ambiente.

Non ebbe risposta.

Dopo una nuova serie di martellate, mentre girava torno torno alla pietra il pezzo del cuoio, riprese, con distacco: «*Di certo non siete qui per imparare il mestiere. Questo non è latino!*».

E noi, zitti.

Dopo un po', riprese: «*Te che hai gli occhi più furbi di tuffi (e mi guardò di sottocchi), dillo, cosa volete?*».

Allora mi feci coraggio e tutto d'un fiato, per paura di interrompermi, sbottai: «*Siamo stati tante volte a pescare e non abbiamo preso mai nulla!*».

Detto questo, mi parve di essermi liberato da un peso.

Cecco non aprì bocca e continuò a lavorare. Poi fra sé ancora: «*Io l'ho con chi vi ci ha mandato!*».

Era proprio così. Ci avevano detto, a mezza bocca, che Cecco aveva un segreto per pescare, che il segreto era la «galluzza». Una certa sostanza miracolosa che faceva galleggiare i pesci quando l'avevano mangiata. Bastava acchiapparli col retino, quando venivano a fior d'acqua.

L'informazione c'era. Ma il modo, il come, il quando? Qui stava il mistero! Bisognava che ci fosse svelato. Si stava lì per quello.

Ci avevano detto anche che Cecco, una volta, era stato rincorso dai Carabinieri! Quel fatto acui la nostra curiosità.

Posò la schiappa di cuoio ormai battuta a dovere, si sporse indietro verso il banco e prese una delle scarpe in fattura e messe in forma, per completarla.

Se la mise tra le ginocchia. Con la punta quadrata delle pinze cominciò a toglierci le punte di Francia che fissavano la tomaia alla forma e, man mano, con le pinze, afferrava e tirava di più la pelle al punto giusto; poi di nuovo la fissava con le stesse punte di Francia che per far più presto a riprenderle aveva messo fra le labbra.

Ogni gesto era misurato, nessun movimento inutile o vano. Quella certezza nelle operazioni e nel mestiere, quella perfezione, ci faceva stare ad occhi spalancati e intenti, quasi dimentichi del desiderio che ci bolliva dentro.

Prese il pennello della pasta. Ci venne al naso un acuto odore di aceto. La pasta era stata cotta con quello perché non andasse a male; la spalmò sul fondo della scarpa e tagliando listarelle di cuoio preparò il sottofondo.

Stavo per riprendere il coraggio a due mani per continuare nelle mie domande, ma le dovetti ringozzare, attratto come gli altri, da quello che Cecco stava facendo.

Ora ritagliava dalla pezza del cuoio una striscia della lunghezza del perimetro della base della scarpa e larga un dito: la reggetta. Si era messo a lavorare di fine.

Quelle scarpe dovevano essergli state ordinate da un signore di riguardo, forse da un villeggiante di quell'estate.

Ci teneva, Cecco, ad essere considerato un artista, non lo diceva, ma si vedeva dal modo con cui rigirava la scarpa tra le mani curando che tutto fosse a posto.

L'aveva foderata con carta gialla consistente, e fasciata sopra la tomaia perché le sue dita nere dal lavoro, non macchiassero la pelle.

Agguantò la striscia del cuoio (la reggetta) e partendo dal dietro della tomaia, dove sarebbe poi sorto il tacco, si predispose ad aggiungerla coi punti lungo tutta la base, poi ve la fissò.

A questo punto Cecco prese la sagoma della suola che in precedenza aveva tagliato. La imbullettò con delle punte speciali sul piano della scarpa; col trincetto tolse lungo tutto il bordo le escrescenze pareggiando il cuoio con quello sottostante della reggetta.

Cominciava ora la parte di maggiore interesse. Afferrò dal deschetto la pietra per arrotare il trincetto (una losanga nera schiacciata sottile alle punte), la impugnò con la sinistra tenendo nella destra il trincetto. Serrò ai fianchi le braccia e incominciò l'arrotatura.

Passava con moto velocissimo la lama del trincetto sulla pietra, ed era impossibile seguire quel movimento. Si vedeva appena il balenio della lama sul nero della pietra e si udiva soltanto il secco e velocissimo zic zac zic zac...

Cecco non aveva bisogno di guardare quello che faceva. Per lui era diventata con gli anni e con la pratica una cosa istintiva. Mormorava invece durante quel moto febbrile, e a scatti: *«A voi il latino, a me il trincetto. Ma se volete camminare, anche le scarpe vi ci vogliono, perdinci. Coll'Eneide non si cammina!»*.

Chissà perché, anche Cecco, (ma per sentito dire), qualche cosa sapeva!

Finita la manovra, con la punta del trincetto incise in profondità lungo tutto il segno tracciato, un solco nel cuoio, un po' tangenzialmente, poi con un arnese d'osso sollevò lungo il solco, il cuoio inciso e aprì, quanto più poteva, l'incisione.

Dovevano rimaner nascosti i punti che Cecco ora si apprestava a fare!

Staccò dalla matassa tre gugliate di spago. Le mise tutte e tre insieme sul grembiuletto sulle ginocchia e incominciò col palmo della mano ad arrotolarle finché non formarono una specie di compatta cordicella.

Afferrò sul deschetto il disco della pece, lo tenne stretto tra le dita e vi chiuse quella specie di cordicella. Struscìò ripetutamente lungo tutto il tratto, finché non lo ebbe bene impeciato e non ebbe ottenuto il cordoncino adatto per la cucitura.

Gesti regolari, ritmici, sapienti.

Eravamo presi da quelle operazioni anche se lo scopo dell'attesa non era quello di stare a vedere.

Ma si sa, i ragazzi sono curiosi di tutto, specialmente delle cose nuove. In quei momenti ci si poteva anche scordare della pesca!

In me però c'era, come il fuoco sotto la cenere, sempre quel desiderio, e nel momento in cui Cecco stava allargando con la lesina i capi dello spago impeciato per adattarvi le setole, mi venne detto: *«O Cecco come siete bravo, bravo davvero!»*.

Se ci ripenso, quella frase non era tutta ammirazione. Volevo predisporre Cecco a un po' di benevolenza verso di noi e mi pareva che quello fosse il momento buono.

Ma Cecco non rispose.

Grugnì soltanto degli: «*eh, eh, eh*», detti più di dentro che di fuori.

Però una specie di risposta l'aveva data, non era parso insensibile al complimento, almeno nella mia speranza!

Riprese la lesina e cominciò.

Fermò la reggetta a combaciare col cuoio della suola e iniziò il primo buco. Vi tenne la punta della lesina per introdurre i capi delle setole dall'una parte e dall'altra aiutandosi colla punta del polpastrello dell'indice. Poi, a braccia spiegate, perché le gugliate erano lunghe, formò dall'una parte e dall'altra il primo punto.

Perché fosse saldo e affondasse quasi invisibile, nel solco che aveva inciso nella suola, attorcigliò il tratto finale dello spago impeciato, ai manici delle lesine e tirò seccamente. Il punto era entrato nel solco, non si vedeva quasi più.

Tutta l'impuntitura, diretta dalla regolarità dei gesti e dall'attenzione, fu presto terminata.

Soddisfatto, ora Cecco si eresse sulle vita anche per prendere un po' di respiro.

Allora parlò, guardando sempre me, (pensava forse che avevo gli «occhi più furbi»): «*A pescare, eh? O perché venite da me?*».

Ed io (alla larga): «*Ci hanno detto che siete un po' mago per i pesci e che pescate con la "galluzza"*».

Detto questo mi aspettavo, ma non venne, la grandinata! Ma Cecco tacque e riprese il lavoro.

La galluzza è un prodotto vegetale. Produce allo stomaco dei pesci un bruciore che lo fa gonfiare, lo riempie d'aria e porta a galla la preda. Tale pesca è proibitissima. Se poi la galluzza è mescolata ad un'esca ghiotta e bene impastata, i pesci la mangiano e il gioco è fatto.

Per i contravventori, anche allora, le pene erano severe. Ma il quantitativo dei pesci così catturati vinceva in proporzione la quantità della pena che la giustizia avrebbe affibbiato al pescatore di frodo.

Anche allora, come oggi, il contravventore faceva i suoi calcoli, e gli tornavano!

Cecco stava ora riguardando i punti. Erano identici tanto di sopra come di sotto. Perfetti, solidi, e fatti a mano! Così pensando, si inorgoglia.

A bene osservare su quel volto con la barba di tre giorni e brizzolata, si sarebbe scorto il lampo di un sorriso.

Prese un pezzo di vetro, ne staccò un angolo con le pinze. Con la parte resa più tagliente dalla rottura cominciò a piallare i bordi della suola per renderli lisci e perfetti. Non si doveva vedere l'attaccatura fra suola e reggetta!

Da quella piallatura uscivano truciolini arricciolati di cuoio sempre più sottili finché Cecco non ottenne una superficie liscia, omogenea, anche questa perfetta.

Il «Conte Spolveri» se n'era già andato.

Aveva assistito tante volte a quelle rappresentazioni! Cecco lo aveva guardato uscire e scosse la testa. Con quel gesto di compatimento, gli aveva già detto abbastanza!

Noi invece s'era rimasti lì, inchiodati.

Comprese forse l'artefice il significato della nostra presenza, l'attesa e il nostro silenzio?

Era di ammirazione totale! Deve aver pensato così, perché un po' solleticato dal recente ricordo del «*bravo davvero*» che gli avevo lanciato, e un po' perché era soddisfatto del suo lavoro, ci rivolse, quasi parlando fra sé, ma a tratti, queste parole, che noi bevemmo:

«*La vende il Raigi, la galluzza! — Ne basta mezz'etto. — E' leggerissima e costa poco. — Si mette nel mortaio e si pesta. — Dentro a quella specie di polvere ci si mettono "i maialini" vivi!*».

Quelle parole distillate, venivano lentamente a gocce, e tra l'una e l'altra le condiva la nostra ansia di sapere.

Corrado, accanto a me (studiava agli scolopi di Volterra!) mi sussurrò all'orecchio: «E' il supplizio di Tantalò!».

Cecco infatti era tornato silenzioso. Che pena!

Aveva rotto il silenzio, è vero, pareva tutto per noi, mali «rebus» dei maialini ci lambiccava il cervello.

Le scarpe del Cavaliere

Ora aveva messo a scaldare in un caldanino senza manico, in mezzo al carbone acceso, due specie di martelletti con l'impugnatura corta di legno. Terminavano in un aggeggio lucido di ferro, dalla forma strana, sagomata.

Si vide subito a cosa servivano.

Quando uno di questi fu ben caldo e quasi rovente, lo avvicinò con la punta ad una scatolina dove c'era dentro della cera nera solida. Al calore la cera si fuse, si depositò sul martelletto e Cecco cominciò a spanderla sul bordo levigato della suola che aveva annerito con l'inchiostro e a struggercela sopra. Il bordo nero diventò lucente come le verniciature a fuoco. Brillava!

Con l'altro martelletto di forma arrotondata e piana fece la stessa funzione su tutta la suola e sul tacco. Diventarono lucenti come specchi, poi con un panno di lana completò la lucentezza!

Sfogliò la fodera di carta della scarpa, Apparve allora la pelle nera, intatta, della tomaia. Con una specie di trivello terminante a gancio, levò la forma. Riguardò la scarpa, le dette un'ultima lucidata, poi soppesandola, con l'estremità di due dita, chiuse appena, al bordo dell'imboccatura ce l'avvicinò agli occhi. Era elegante, perfetta, slanciata e leggera.

Poi disse sorridente: *«Ma eh!? — Queste, vanno a Roma! — Sono del Cavaliere che viene l'estate al Molino a Vento! — Tutti gli anni se le fa da me — Due paia. — Un paio gialle, e un paio nere ».* E dopo un po': *«E, dice, che come le mie, a Roma non ce le trova!!».*

Ci aveva dato finalmente confidenza, perfino chiamati a giudici del suo lavoro!

Cecco era nostro, era giunto il momento!

Allora incalzai: *«Avevo ragione che Cecco era bravo!».*

Poi anche se il cambiamento del discorso era repentino, continuai *«Ma questi "maialini" cosa sono?».*

La pesca di frodo

Cecco allora posò la scarpa lentamente sul piano del banco, l'accompagnò con gli occhi, quasi con affetto, e dopo un po' rispose: *«Sono animaletti, si trovano sotto i mattoni smossi nelle cantine dove c'è umidità. Se si toccano hanno paura e si appallottolano, diventano come i pallettoni delle cartucce da cinghiale. Hanno mille gambine e strusciano quasi in terra. Sono color del ferro, quasi neri.*

«Non fanno nulla, state tranquilli! Messi vivi nella polvere della galluzza la prendono tutta tra le gambine. Dopo un pò in quel miscuglio ci buttate l'aceto. I maialini muoiono, ma prima si appallottolano tutti o la galluzza gli rimane addosso. Quelle palline si buttano nella corrente del fiume. I pesci che stanno ad aspettare a bocca aperta il cibo che la corrente porta, le mangiano... e poi vedrete!».

Detto questo si alzò solenne dalla seggiola.

Ci fissò ad uno ad uno e severo aggiunse:

«Ora, intendiamoci, io non voglio noie, io non so nulla, nulla, nulla! Avete bene inteso??!!».

Ripensando, dopo tanti anni, a quelle parole e a quell'avvertimento, mi vien fatto di ricordare le parole del carceriere nell'ultima scena dell'*Andrea Chenier*, tanto mi sono rimaste impresse! Ma Cecco poteva stare tranquillo.

Ragazzi, è vero; ma che hanno saputo conservare il segreto per tanti anni, fino ad oggi. L'ho infranto io... ma ci sono state tante amnistie!

Non vi so dire che cosa successe quella sera nelle cantine delle case di Arnaldo e di Corrado!!! Lo immaginate.

I genitori non seppero mai chi aveva messo a sovrallo gli impiantiti. Ci volle il muratore e i pavimenti nuovi!

A sera inoltrata il miscuglio era pronto e i maialini, per l'aceto, avevano esalato l'ultimo respiro. L'indomani all'alba col bussolo, con un sacchetto e col retino, quasi a corsa si prese giù per la Via dell'Acquabona.

In un momento, a passo svelto, si arrivò alla confluenza della Fine col Savalano dove c'è la «steccaia», ricca di pesci, *ce lo aveva detto Cecco!*

A monte della Fine, a manciatine, piano piano, si vuotò il contenuto del bussolo nella corrente, e si stette in attesa. Cecco non era stato bugiardo

Infatti di lì a una ventina di minuti si cominciò a vedere sulla faccia calma dell'acqua della «steccaia» affiorare i pesci come se fossero ubriachi e a pancia all'aria.

Tracciavano sull'acqua del semicerchi. Era questo il momento per acchiapparli col retino prima che calassero morti al fondo.

Arnaldo, a mezza gamba nell'acqua, era incaricato della raccolta che fu copiosa. Ma dopo un paio d'ore l'acqua tornò tranquilla, la pesca era finita.

C'erano barbi, lasche, mugginetti e qualche anguilla, tutta frittura. Di pesci grossi neppure l'ombra. Corrado secondo gli avvertimenti era addetto a togliere ai pesci lo stomaco. Questo appariva come una capsula di vetro vuota, da iniezioni, e trasparente. Così il pesce diventò commestibile.

Trionfanti si riprese la via del ritorno.

Prima della salita dell'Acquabona, Corrado da solo si infilò in una scorciatoia. Ci spiegò poi il perché, quando lo raggiungemmo.

Disse che gli faceva effetto passare vicino alla casa di Geppe Santo dell'Acquabona e lui, fresco di studi presso gli scolopi di Volterra (lo diceva sempre!), aveva letto i «Promessi Sposi», e conservato nell'animo quel certo timore che provavano i passanti nel costeggiare la strada del Castello dell'Innominato!

Ma Otello il più furbo e scanzonato di tutti noi, gli disse: «O spaccone, falla finita, hai voluto far sapere che sei istruito!».

Si giunse così alla fine della salita dell'Acquabona.

Quando si stava per sboccare sulla Via maestra di Rosignano, quasi di faccia alla Caserma dei Carabinieri, si vide, fermo, sulla porta, il piantone tutto bardato. La baldanza se ne andò di colpo! Corrado, che portava il sacchetto dei pesci, si addossò al muro della Fattoria Mastiani e rimpiazzò il sacchetto e il retino dietro a un piolo. Poi disse: «Ragazzi sparpagiamoci, è meglio!».

Io filai diritto verso il Molino a Vento, Otello si fermò dal Divini carraio.

Corrado, indifferente, entrò da Pietro lo stagnino che aveva la bottega di fronte alla piazza della Chiesa, e Arnaldo si diresse a casa sua.

Così finì l'impresa: a mani vuote, senza il sacchetto, senza il retino e con la paura del carabiniere! Inutile parlare dei pesci. Qualche gatto randagio ci avrà fatto colazione.